

poderi e perderanno, a causa del pur desiderato processo di inserimento, la loro identità etnica e culturale.

Note

1 R. Paci, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in Id. (a cura), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, p. 107.

2 Archivio Storico del Comune di Jesi (d'ora in poi: A.S.C.J.) *Riformanze*, vol. 3, cc. 12v-13v, aprile-maggio 1444 e 20v-22r, agosto-novembre 1444.

3 A.S.C.J., *Riformanze*, vol. 5, c. 192r, 10 marzo 1454. Significativa appare la decisione assunta dal Consiglio di credenza nel 1475, in antitesi alla tradizionale politica di autonomia dal potere centrale, di chiedere a Roma l'invio di un commissario "ad videndas, inquirendas, cognosciendas et recuperandas terras communis civitatis" (A.S.C.J., *Riformanze*, vol. 10, c. 53v, 21 maggio 1475).

4 R. Paci, *La proprietà comunale*, cit., p. 146.

5 A.S.C.J., *Registri*, b. 5, cc. 75v-77r, 29 aprile 1497.

6 R. Molinelli, *Un'oligarchia locale in età moderna*, Urbino 1976, pp. 32-34 e R. Paci, *Sedimentazioni storiche del paesaggio agrario*, in S. Anselmi (a cura), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, tomo I, Jesi 1979, p. 112.

7 A.S.C.J., *Pergamene*, n. 424, 8 luglio 1541.

8 R. Paci, *Proprietà terriera e società a Jesi nella seconda metà del Quattrocento*, in G. Paci (a cura), *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Febo Allevi*, Agugliano 1987, pp. 458-459.

9 V. Giulioni, *L'evoluzione dei contratti agrari e l'affermazione della mezzadria a Jesi nel Cinquecento*, in "Proposte e ricerche", 14 (1985), p. 116.

10 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1979, p. 151.

11 S. Anselmi, *Aspetti economici dell'immigrazione balcanica nelle Marche*, in Id. (a cura), *Italia Felix. Migrazioni slave ed albanesi in occidente. Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, Ostra Vetere 1988, pp. 59-61, e G. Annibaldi, *Immigrati albanesi a Jesi e nel suo contado nei secoli XV e XVI*, in Autori vari, *Le Marche e l'Adriatico orientale. Economia, società e cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, Ancona 1978, p. 117.

12 P. Grizio, *Compendio delle istorie di Jesi*, Macerata 1638.

13 G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974, pp. 150-152.

14 V. Giulioni, *op. cit.*, pp. 117-138.

15 A.S.C.J., *Assegne del bestiame*, b. 1, 1526.

16 R. Paci, *Proprietà terriera e società*, cit., tav. 1.

17 R. PACI, *Proprietà privata e comunale, colture e appoderamento a Castelplanio tra XV e XVI secolo*, in "Proposte e ricerche", 3-4 (1978), pp. 79-97.

18 A.S.C.J., *Assegne del bestiame*, b. 1, c. 4v.

19 G. Giorgetti, *op. cit.*, p. 51.

20 A.S.C.J., *Assegne del bestiame*, b. 1, cc. 56v, 72v e 205v.

21 G. Giorgetti, *op. cit.*, p. 51.

Dissipazione delle risorse boschive e comportamenti ambientali: un caso nel Piceno del Cinquecento

di Olimpia Gobbi

Premessa. «Produrre frumento e venderlo»¹: è la costante strategica - secondo l'efficace espressione di Sergio Anselmi - della proprietà terriera marchigiana che, fin dal tardo medioevo, modella l'ambiente facendo delle Marche una terra della "civiltà del grano"² in piena età della "civiltà del legno"³. Ne risulta una regione dalla appartenenza duplice e conflittuale, alla quale l'estensione cerealicola e l'affermazione degli interessi ad essa sottesi costano la progressiva riduzione della risorsa legnosa che, tuttavia, è per tutta l'età moderna fonte energetica fondamentale, domestica e manifatturiera, nonché «elemento caratterizzante della tecnologia del tempo»⁴, la cui accessibilità, pertanto, è variabile rilevante - seppure non studiata - dei processi produttivi e della qualità della vita.

Fra le province marchigiane quella di Ascoli Piceno soffre della maggiore scarsità di tale risorsa. Nel 1826 i boschi coprono solo l'8,72% della sua superficie agraria contro la media regionale del 13,78% e rappresentano poco più di 1/7 del patrimonio boschivo dell'intera regione, nonostante la provincia ascolana copra 1/5 del territorio di quella.

tab. 1 - Superficie boschiva nella provincia di Ascoli Piceno: 1826-1910

1826			1884			1910		
sup. agr.	boschi	%	sup. agr.	boschi	%	sup. agr.	boschi	%
ha	ha	%	ha	ha	%	ha	ha	%
194.216	16.951	8,72	-	15.737	-	192.306	12.876	6,69

Fonti: (per 1826 e 1910) F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Roma 1967, tab. XLV; (per 1884) *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe operaia*, vol. XI, tomo II, Roma 1884, p. 373.

«Proposte e ricerche», fascicolo 34 (1/1995)

La morfologia provinciale, inoltre, con il massiccio montuoso dei Sibillini schiacciato nell'Ascolano, determina una distribuzione areale della risorsa fortemente squilibrata a svantaggio del Fermano, da cui non a caso provengono, in età napoleonica, gli agronomi più consapevoli della necessità di una politica di rimboschimento, quale il Valeriani. Alla sua allarmata analisi dà riscontro il censimento dei boschi del 1812 in base al quale nel Fermano, a tale data, soltanto terre ecclesiastiche risultano possedere ancora risorse legnose di una qualche entità, per il patrimonio complessivo, comunque modesto, di 2481 querce, anch'esse, peraltro, sparse sui coltivi o, tutt'al più, raccolte in successione lungo i confini dei fondi, ma mai raggruppate in «un vero e proprio aggregato di piante che dir si possa boschivo»⁵. La città soddisfa il suo fabbisogno annuo di carbone e legna da fuoco, ammontante il primo a ql. 2811 ed il secondo a ql. 115500 di legna grossa ed a 119.000 fascine (tab. 2), integrando le scarse e non nobili risorse fornite dalla potatura di olmi, viti, oppi e pioppi con legna forte importata dall'alta valle del Tenna.

Le macchie, i cedui e le poche fustaie di Amandola e Sarnano costituiscono, infatti, la riserva boschiva più vicina. Tuttavia, i costi di trasporto, appesantiti dalla impossibilità di fluitazione nel Tenna colla conseguente obbligatorietà della via di terra, nonché la limitatezza delle disponibilità determinano prezzi di mercato particolarmente elevati. Nel 1809 il fermano, che consuma mediamente 12 quintali annui di combustibile ligneo *pro capite*, spende per questa voce 33 lire, quanto basta all'acquisto di 144 kg di grano⁶. La spesa per legna e carbone è, dunque, tanto elevata da avvicinarsi a quella per il pane. Essa è particolarmente gravosa e persino insostenibile per i ceti più poveri fra i quali imperversano, anche per insufficiente riscaldamento, malattie pneumologiche, fra le più frequenti cause di morte⁷.

Nell'ultimo decennio del secolo, quando la risorsa boschiva della provincia subisce un ulteriore decremento del 7%, scendendo a 15.737 ettari dai 16.951 del 1826 (tab. 1), i prezzi, secondo il Valenti, relatore per le Marche dell'Inchiesta Jacini e strenuo propugnatore di una politica di ampio rimboschimento, risultano in qualche luogo così alti «da destare seria preoccupazione. Nella stessa regione montana vi sono villaggi i cui abitanti debbono percorrere lungo e faticoso cammino per procacciarsi la poca legna necessaria al domestico focolare»⁸. Di fatto fra 1826 e 1910 il patrimonio boschivo di Amandola, che, come si è detto, costituisce l'area di immediato approvvigionamento del Fermano, subisce, per l'intensificarsi dello sfruttamento sotto la pressione dell'aumento dei prezzi, un ulte-

tab. 2 - Consumo di legname e carbone a Fermo nel 1809

legna da fuoco		legname d'opera		carbone	
provenienza	quantità	provenienza	quantità	uso	quantità
territorio e paesi limitrofi	forte	travi	quercia pioppo olmo	per fabbri- che	684 rubbi (b)
	12.000 passi (a)	montagna e paesi limitrofi	pioppo olmo		400 rubbi
legna grossa	dolce	tavole	castagno quercia ciliegio noce	per partico- lari	700 rubbi (b)
	2.000 passi (a)				300 rubbi
fascine	numero:	doghe	abete castagno		
	quercia				n. 4000
	olmo				n. 3000
	pioppo				n. 70
	salice				n. 4000
vite					
		Venezia	abete		n. 600
		Trieste	abete		n. 4000
		Fiume	abete		

N.B. a) passo = libbre 2500 (A.S.F., Prefettura del Tronto, b. 9, *Discarico sulle domande*, cit.); b) rubbio di carbone = libbre 300 (*Prospetto dei prezzi del Dipartimento del Tronto*, in F. Re, "Annali di agricoltura", cit., t. XIII, pp. 233-237).

Fonte: A.S.F., Prefettura del Tronto, b. 10.

riore decremento del 20%, che lo riduce da 1124 ha a 895°.

Non diversa è la situazione nell'Ascolano, seppure qui i ripidi contrafforti montuosi delle alte valli del Tronto e del Castellano, insofferenti di ogni messa a coltura, si sospingano ad anfiteatro fin a ridosso della città. Nel 1826 vi si concentra il 52% della risorsa boschiva dell'intera provincia. Essa, pur essendosi ridotta in termini assoluti di circa il 22% resta percentualmente tale ancora nel 1910¹⁰, sebbene la fluitazione del Tronto e, soprattutto, la costruzione del tronco ferroviario Ascoli-Porto d'Ascoli abbiano permesso al legname, giunto in città via acqua, di raggiungere i mercati della costa¹¹. Tuttavia, la maggiore disponibilità, anche se mantiene i prezzi entro tetti più contenuti rispetto a quelli praticati nel Fermano, non è tale da rendere questo bene di prima necessità facilmente accessibile ai più. Se, infatti, agli inizi del XIX secolo un quintale di carbone costa in Ascoli circa una lira in meno che a Fermo ed un quintale di legna forte appena una lira e 33 centesimi contro le 2,10 della piazza fermana, soddisfare il fabbisogno medio di 12 quintali di combustibile *pro capite* comporta, comunque, la spesa di 15 lire e 96 centesimi, metà di quella imposta dalla piazza fermana e tuttavia anch'essa significativamente elevata, essendo equivalente al prezzo di 65 chilogrammi di grano o di 79 chilogrammi di mais¹².

Il Valeriani, per zelo riformatore, e, sulle sue tracce, i relatori dell'inchiesta Jacini per i distretti di Ascoli e Fermo¹³ enfatizzano l'azione legnicida del Settecento; in realtà la grave e persino drammatica carenza ottocentesca di legna e legname, di cui sopra si sono forniti elementi di riferimento, è l'esito di un processo di ben più lungo periodo che, coincidente coll'affermarsi del modello podere a base cerealicola, si muove continuativamente, seppure con differenziate fasi interne, dal Quattrocento all'Ottocento¹⁴ e, nel Piceno, trova nel XVI secolo la fase propulsiva di maggiore intensità¹⁵. Tale processo è stato ampiamente descritto dalla storiografia regionale¹⁶, ed in particolare da Sergio Anselmi¹⁷ e Renzo Paci¹⁸ che ne hanno lumeggiato le dinamiche macrostrutturali, individuandone i vettori nell'incremento demografico, nella crisi delle manifatture, nell'andamento ascendente dei prezzi dei cereali. Ma nuovi vantaggi problematici, su tali quadri prospettici già delineati, sono aperti dalla riflessione teorica della storia dell'ambiente.

Alla tematizzazione della *linearità bidirezionale* del rapporto uomo-ambiente ed al conseguente importante spostamento «dalla storia degli uomini a quella dei biosistemi»¹⁹ e della loro reciprocità, la storiografia ambientale sta sostituendo la tematizzazione della *complessità multidirezionale*, a trama, dei rap-

porti fra socio ed eco-sistemi. Si tratta, peraltro, di una complessità non disgiungibile da quella delle relazioni sociali reali. La sociologia dell'ambiente, scienza giovane ma di salda impalcatura epistemologica, mostra, infatti, che a relazionarsi coll'ambiente naturale sono specifiche formazioni sociali (la società premoderna, la società capitalistica industriale, la società post-industriale etc.), strati sociali ben definiti, organizzazioni e gruppi ben visibili nella realtà del sistema di appartenenza (imprese, famiglie, agricoltori etc.)²⁰, ognuno dei quali mette in atto un suo "comportamento ambientale", spesso in conflitto con quello di altri gruppi o individui, talvolta variabile in relazione al mutare delle situazioni e degli interessi o in contraddizione persino colle proprie consapevolezze dello spazio, con quello che i geografi chiamano "ambiente percettivo"²¹. Si apre, dunque, una prospettiva di studio e di ricerca che tende a circoscrivere rigorosamente, pur relazionandoli, tanto le organizzazioni e gli attori sociali quanto gli specifici ecosistemi di una realtà socio-ambientale storicamente data. Ciò legittima il ritorno anche su un oggetto storico, quale quello del diboscamento, ampiamente e, secondo Diego Moreno, fin troppo studiato²². Si tratta, infatti, pur nella permanenza del fenomeno in analisi - quello della riduzione delle aree boschive - di modificare, come suggerisce Alberto Caracciolo, l'approccio²³, nell'obiettivo, che è anche di questa ricerca, di ricostruire appunto la trama concreta delle relazioni sociali che, nel senso precedentemente chiarito, si intrecciano con, intorno ed in conseguenza di un'importante operazione ambientale. Del diboscamento della selva Folcarìa di Ripatransone, che è il caso qui analizzato, si intendono, dunque, restituire le dinamiche sociali, gli impatti, d'azione e di difesa, che accompagnano le operazioni di taglio e messa a coltura, le modalità comportamentali, gli apporti decisionali, i conflitti con cui gli attori sociali, coagenti all'interno dello stesso ecosistema sottoposto a modifica, ne vivono la trasformazione.

L'operazione ambientale. A metà Cinquecento, nell'area collinare e valliva che dal piedimonte appenninico scende, fra Tronto e Tesino, a toccare la costa, risultano presenti almeno tre grandi formazioni boschive. Sulla fascia litoranea, in un ambiente complesso, lacustre paludoso e boscoso, delimitato dalla spiaggia del mare, dal lago della Sentina, dal Tronto a sud e dal torrente Ragnola a nord²⁴, si estendono, per circa 2000 ettari²⁵, le mortelle, i ginepri, i lentischi, le tamerici²⁶, le querce della selva Giurata del comune di Ascoli, la cui vita, segnata da alterne vicende di degrado e recupero, si spinge fino a tardo

Seicento²⁷. Nella valle secondaria del Tesino si concentra un altro migliaio di ettari di superficie forestale, quasi equamente divisa fra la selva di Rovetino²⁸, che dal territorio subappenninico dei comuni di Rotella e Force guarda il rapido addolcirsi delle colline verso il mare, e la selva Folcaria di Ripatransone. Quest'ultima costituisce un campione d'indagine particolarmente interessante non solo perché la quantità e la qualità della documentazione conservata ne permettono una conoscenza notevolmente analitica, ma anche perché l'estirpazione del manto boschivo avviene con un'unica operazione di taglio, riguardante l'intera superficie e contenuta nell'arco temporale relativamente breve di 18 anni. Ne consegue un impatto ambientale e socio-economico assai più misurabile, perché assai più traumatico, di quello che connota processi di diboscamento parziale, com'è nel caso della selva di Rovetino, o diluiti in tempi secolari, come accade per la selva Giurata.

Ubicata ai margini del territorio di Ripatransone, dove, a metà Cinquecento, non si è ancora spinta la rete poderal, il bosco di Folcaria, appartenente alla comunità, nel 1565, quando inizia l'operazione di taglio²⁹, copre interamente, con la sua estensione di circa 400 ettari³⁰, il Colle di Guardia, compatta ed oblunga formazione collinare che, come indica il toponimo, si protende a vedetta sul confine comunale sud/sud-est. Dalla cima, a 382 metri s.l.m., è possibile il controllo, da una parte, a nord/nord-ovest fino a monte, della sottostante valle del Tesino, che scorre al piede della collina delimitandone il confine insieme a quello della selva, dall'altra, a sud, dell'angusto percorso del torrente Albula che, con il suo sbocco ad imbuto in territorio di San Benedetto, apre la vista anche su quel tratto di costa, propugnacolo isolato ma pericoloso della nemica Fermo³¹. I fianchi della collina, costituita di suoli argillosi, degradano ripidi a valle con una pendenza che si aggira sul 9% e che in più punti supera il 15%. Il manto vegetale che li ricopre vede la netta predominanza della quercia, con la sicura prevalenza della specie *quercus robur*, come è risultato anche per altre formazioni forestali, pressoché coeve, dell'Anconitano³²; infatti, delle circa 9000 querce che i documenti permettono di contare³³ almeno 5000/6000 sono sicuramente roveri³⁴ di prima qualità per carpenteria navale trattate per l'acquisto da mercanti veneziani ed anconitani³⁵. Classificate in "grandi", "mezzane" e "sterpi" o "cerquatte", sono distribuite sul territorio frammiste a "perazze" (*pirus silvester*), sorbi e meli che, tuttavia, non superano il 10% del totale degli esemplari arborei³⁶. La presenza di queste essenze, i cui frutti, insieme alle ghiande, costituiscono alimento per suini, ma anche per ovini e

caprini³⁷, e la densità arborea piuttosto bassa di circa 25 piante per ettaro, col conseguente aprirsi di ampie radure erbose, indicano che la formazione boscosa, da una parte, ha struttura scarsamente "forestale" - come confermano le autorità comunali assicurando che «in ea nemo posset occultari quin videretur»³⁸ - e che, dall'altra, essa è destinata ad uso preminentemente pascolivo. Nel 1537 vi si registra, infatti, un carico di bestiame, interno e forestiero, di 8939 capi, di cui 5532 ovini, 1489 caprini, 18 bovini, 1900 suini³⁹, con una incidenza media di circa 22 capi per ettaro, atti a mantenere pulito il bosco eliminando sterpaglia e ricacci dal piede degli alberi ed a conservarne, così, il prevalente carattere di fustaia da frutto. Per lo stesso fine sono severamente proibite tutte le pratiche di ceduzione ed è ammessa la raccolta della sola legna morta, *humi iacens*, peraltro praticabile, sotto il controllo degli organi comunali, nei soli mesi di gennaio e febbraio quando il riposo stagionale riduce il rischio di danno ai processi vegetativi⁴⁰. Si tratta di una forma di tutela necessaria perché il rinnovamento del bosco è affidato ai soli meccanismi di ringiovanimento spontaneo, che vengono attentamente difesi anche attraverso la repressione, con pena *ad hoc* e specifico capitolo dei danni dati, del taglio delle querce novelle di peso non superiore ad una *soma*⁴¹. D'altra parte l'utilizzo pascolivo della risorsa richiede la tutela soprattutto della sua capacità di fruttificazione e, conseguentemente, l'attento controllo della ramificazione. È, pertanto, proibito *mozzar* gli alberi, privandoli dei rami anche se secchi, e *smor-rarre e remondar* le querce⁴², cioè deramificarle e defogiarle per foraggiare ovini e bovini. Solo per l'alimentazione di questi ultimi, ai lavoratori delle poche "prese" messe a coltura a ridosso della selva è eccezionalmente concessa l'autorizzazione a far foglia e frasca, purché si tagli e mondi «da la croce in sotto», lasciando integri rami e fogliame di chioma⁴³. In tal modo, l'inibizione della ceduzione, seppure praticata in un'ottica di conservazione del frutto, permette l'accrescimento e la maturazione degli esemplari arborei ed assicura che il bosco da pascolo, fruito dai privati, venga a costituire contemporaneamente una grande riserva, collettiva e rigenerabile, di combustibile e legname d'opera.

Ad essa decidono di rinunciare gli organi amministrativi della comunità quando, nel marzo del 1560, deliberano la vendita di tutto il legname al fine di risolvere la grave situazione debitoria del comune⁴⁴ e, nello stesso tempo, di procacciare risorse finanziarie e patrimoniali necessarie all'ottenimento della sede vescovile alla cui mensa si destina proprio la tenuta di Folcaria che, una

volta diboscata e messa a coltura, dovrà garantire al vescovo ripano una rendita annua di 600 scudi⁴⁵. Il contratto, dopo una lunga trattativa con Venezia bloccata d'autorità dal vice legato apostolico, è stipulato⁴⁶, al prezzo di vendita di 20.000 scudi, coll'acquirente Giuseppe Giustiniani, tesoriere della Marca, il 31 gennaio 1565; nel febbraio dello stesso anno iniziano le operazioni di taglio⁴⁷ che si protraggono, come si è detto, per 18 anni.

Alla loro conclusione, nel 1582⁴⁸, la fisionomia ambientale del Colle di Guardia, radicalmente mutata, è connotata da una vegetazione superstite molto rada, mediamente costituita da 2 querce mezzane per ettaro⁴⁹ a cui è da aggiungere un numero imprecisato di sterpi e ricacci. I mozzoni dei tronchi abbattuti, che i legnaiuoli si sono impegnati a tagliare ad almeno un palmo da terra⁵⁰ perché sia più facile, ai lavoratori che metteranno a coltura, l'estirpazione del sistema radicale, rallentano l'azione erosiva delle acque piovane. Essa, tuttavia, è intensa nella fascia collinare superiore, compresa fra la linea di mezza costa e la cima, verso monte, da dove è iniziato il taglio⁵¹, lì più radicale che a valle⁵², e dove gli stessi legnaiuoli hanno precocemente distrutto la cotica erbosa di protezione del suolo mettendo a coltura per autoconsumo gli appezzamenti prossimi alle loro case⁵³ col probabile ricorso alla pratica del debbio⁵⁴.

La formazione di un'area calanchifera di discrete dimensioni proprio nella suindicata sezione collinare è la conferma geologica attuale di tale precoce ed intenso processo di erosione che ha interessato anche il fianco nord-est della collina, attraverso il quale il legname ha raggiunto il sottostante porto di Grottammare. Qui la pendenza del terreno, senza gole o fossati, accanto al carreggio utilizzato per la legna da combustibile⁵⁵, ha permesso il ricorso alla pratica dello strascico, che consiste nello scendere i tronchi a valle facendoli trascinare sul terreno da buoi o, preferibilmente, da bufali⁵⁶. I percorsi, resi liberi da ogni forma di vegetazione e scavati dalle centinaia di tronchi che scivolano lungo lo stesso tracciato, si trasformano rapidamente in incontrollati canali di erosione e dilavamento. Già nei primissimi anni del XVII secolo, infatti, cioè ad un ventennio dalla conclusione dell'operazione di taglio, si fanno frequenti, persino nella documentazione ufficiale, per lo più poco interessata alla registrazione di tali fenomeni, le segnalazioni di frane, smottamenti, piene rovinose del Tesino⁵⁷.

Ma ciò che moltiplica - quale effetto indiretto e cumulativo di lungo periodo - l'azione distruttiva del taglio è la modificazione, ad esso conseguente, delle

pratiche di sfruttamento della risorsa arborea residua. Nel 1591 essa consiste in 1930 querce, di cui 1200 "grosse" e fruttifere e 500 piccole⁵⁸. L'inventario successivo del 1603 riduce queste ultime a 166 e le prime a 102, classificate come «cerque grosse scapucciate»⁵⁹. Il termine, che ha il suo equivalente nell'aggettivo "scalvate" dell'area del Trebbia⁶⁰, indica querce governate a capitozza⁶¹, cioè sottoposte a taglio periodico di tutti i rami, al fine di utilizzarne il fogliame per l'alimentazione del bestiame. Si tratta di una tecnica che capovolge completamente le regole di rovericoltura applicate, come si è visto, nel governo del bosco Folcaria prima del taglio. Essa è imposta dalla carenza foraggera, direttamente proporzionale al diboscamento ed all'espandersi della cerealicoltura, e tuttavia è tale da risultare nel tempo causa aggravante del problema che avrebbe dovuto risolvere.

Sebbene, infatti, la documentazione non renda possibile il riconoscimento della modalità di applicazione, in quest'area, della coltura a capitozza, che, pure, se correttamente attuata risulta altamente produttiva⁶², è certo che, nel caso in esame, essa si rivela una tecnica dissipatrice, capace di determinare il progressivo deteriorarsi delle risorse arboree esistenti. A poco più di un secolo dall'inventario del 1603, infatti, si decide il taglio di 267 capitozze perché «querce che dall'antichità sono affatto senza rami e quasi inaridite»⁶³. I tempi ed i modi della deramificazione sono, dunque, tali da compromettere irrimediabilmente la capacità vegetativa di un elevato numero di esemplari, il cui abbattimento, oltre che determinare una ulteriore restrizione delle risorse di pascolo, aggrava l'impoverimento del manto vegetale imprimendo una forte accelerazione al deterioramento del suolo e della sua produttività, già a fine Seicento considerata dagli stessi contemporanei assai bassa⁶⁴.

All'azione di degrado ambientale da parte dei contadini ed all'utilizzo distruttivo proprio delle risorse in carenza, comportamento peraltro niente affatto paradossale essendo una costante delle agricolture povere, va aggiunta la dissipazione operata, per finalità di accumulazione, dai grandi affittuari a cui, come meglio si vedrà in seguito, a più riprese viene affidata la gestione dei terreni nella speranza di migliorarne condizione e produzione⁶⁵. Essi ottengono sempre il diritto contrattuale al taglio della vegetazione per il miglioramento dei terreni e per la loro messa a coltura⁶⁶. In realtà, attraverso l'appropriazione delle risorse arboree, con tagli talvolta sfrontati⁶⁷ e che comunque si spingono fino all'abbattimento delle querce di arginamento dei fossi⁶⁸, dichiarate inutili,

compensano, a loro vantaggio, la scarsa redditività dei suoli, aggravandone tuttavia, a loro volta, l'impoverimento.

L'impatto socio-economico. L'azione indotta dalle trasformazioni ambientali risulta fortemente perturbativa anche degli equilibri socio-economici caratterizzanti la comunità ripana all'atto del diboscamento. Essa determina la rarefazione del combustibile locale, la riduzione del rapporto quantitativo utenti-risorsa, l'incremento della pressione fiscale ed è, perciò, fattore d'impoverimento, in tanto più incisivo in quanto va ad agire in un contesto, quale quello di fine Cinquecento, caratterizzato dalla crisi delle manifatture, da ricorrenti carestie, dalla proletarizzazione dei piccoli proprietari terrieri, dalla generalizzata ascesa dei prezzi.

La drastica riduzione di combustibile, che per l'assenza di boschi comunali e per l'avanzato stato d'appoderamento delle proprietà private non trova fonti compensative, costringe gli Anziani a vietare, con pene pesantissime, l'esportazione di legna e legname fuori dei confini comunali⁶⁹ e ad irrigidire le norme del danno dato per loro furti e danneggiamenti⁷⁰. La rarefazione tuttavia è tale da produrre un immediato aumento dei prezzi. Ne consegue un accesso al bene sempre più difficoltoso ed una sua distribuzione squilibrata a svantaggio dei ceti più poveri. Se, infatti, nel 1563 si può ottenere il diritto a due carichi giornalieri di legna morta, per due mesi, versando al comune solo 8 carlini, se il trasporto avviene a dorso di somaro, 16 se a dorso di mulo⁷¹, nel 1578, in piena operazione di taglio, occorrono 10 bolognini per un passo anconitano di legna e 5 per una fascina⁷², mentre nel 1610 per un quercia secca per fare "fittoni" si arriva a pagare 14 scudi⁷³.

Ma, oltre ai bilanci familiari, è la stessa struttura economica locale ad essere chiamata ad una rapida e massiccia riconversione il cui costo è ben evidenziato dalla drastica riduzione del rapporto quantitativo risorsa-utenti. Nel 1537 pagano l'affida per l'accesso ai pascoli comunali 72 proprietari di ovini e 76 di caprini; 163 di suini nel 1553. Sebbene le fonti non permettano di individuare i casi di identità fra assegnatari delle varie razze di bestiame, è certo che fruiscono della risorsa di Folcaria almeno 250 nuclei di attività pastorizia. Ciò vuol dire che 1/4 degli aggregati familiari ripani⁷⁴ è economicamente e vantaggiosamente legato alle selve comunali e di essi 28 in misura così rilevante da introdurre greggi con più di 80 capi e branchi suino-caprini con più di 50 (tab. 3).

tab. 3 - Ripatransone: distribuzione della proprietà di bestiame presente nelle selve comunali, sec. XVI

n. capi	1537			1553		
	numero delle greggi					
	ovini	caprini	suini			
1-5	6	15	46			
6-10	8	16	42			
11-20	7	26	38			
21-30	9	9	12			
31-50	17	4	17			
51-70	9	6	4			
71-100	7	-	3			
oltre 100	9	-	1			
<i>totale</i>	72	76	163			

Fonti: A.C.R., *Entrate ordinarie 1537-1538; Entrate ordinarie 1552-1556.*

Di contro, nel XVII secolo, quando il diboscamento e l'assetto agricolo dell'area in esame sono ormai completati, fruiscono delle medesime risorse territoriali da un massimo di 19 ad un minimo di 7 nuclei di attività agricola (tab. 4). Per di più, dei 18 lavoratori, presenti nel 1617, 8 sono impegnati in modo secondario per la coltivazione di spezzoni di terra, quantitativamente e qualitativamente marginali, e soltanto 6 in modo preminente, con l'impiego lavorativo dei rispettivi nuclei familiari⁷⁵. Se, dunque, la selva Folcaria, quand'era tenuta a regime boschivo-pabulare, si apriva alla fruizione di un numero elevato di utenti, con distribuzione diffusa e capillare della risorsa e ricaduta economica pervasiva, essa, portata a regime agricolo, si chiude in una fruizione numericamente ristretta, limitata al grande affittuario di turno ed ai pochi contadini che, tuttavia, a fatica ne ricavano il sostentamento⁷⁶. Inoltre l'espulsione di un sì gran numero di allevatori, che vengono irrimediabilmente privati, per assenza di fonti foraggere alternative, della risorsa naturale indispensabile alla loro attività, mette in crisi, fino a determinarne lo smantellamento, l'intero settore pastorizio, caratterizzato da tratti di autonoma rilevanza. La distribuzione dei capi di bestiame presente nel 1537 e nel 1553 nelle selve comunali, mostra, infatti, che le greggi inferiori a 11 capi rappresentano solo il 19% di quelle ovine ed il 40% di quelle caprine, mentre al 28% si attestano i branchi con

meno di 6 maiali. Ciò vuol dire che per la maggioranza dei pastori e dei porcai le risorse boschivo-pabulari di Folcaria, oltre che soddisfare bisogni d'autoconsumo, aprono accessi al mercato, che diventano significativi ed addirittura predominanti per il 36% dei pastori con greggi comprese fra i 50 ed i 160 capi, per il 13% dei caprai con proprietà comprese fra i 31 ed i 70 capi, ed infine per il 75% dei porcai, con branchi superiori ai 40 capi ed in un caso oltrepassante i 100.

Al rapido schiacciamento di un così importante settore economico nella fascia marginale ed integrativa delle attività agricole⁷⁷ ed all'impoverimento che ne consegue, si aggiunge, quale ulteriore effetto indotto dal diboscamento, già accennato, l'aumento delle imposte. Il taglio, infatti, con rovesciamento speculare, trasforma la selva di Folcaria da ammortizzatrice in zavorra fiscale. Nel 1537 dall'affida degli animali nelle selve comunali entrano nelle casse pubbliche 1088 scudi. La somma, a cui periodicamente si aggiunge il ricavato della raccolta della legna morta, costituisce il 20% circa delle entrate ordinarie della comunità⁷⁸, copre una parte consistente dei suoi bisogni finanziari e rappresenta un attivo medio *pro capite*, calcolato sull'intera popolazione, di circa 10 bolognini annui⁷⁹. Passata ad assetto agricolo, la tenuta di Folcaria non solo non riesce più ad alimentare positivi flussi monetari verso le casse comunali, ma si trasforma rapidamente in una voce in perdita. La verginità del suolo, che assicura rese elevate⁸⁰, e la consistenza della risorsa arborea, sopravvissuta al taglio ed in grado di foraggiare gli animali, permettono, infatti, solo nel primo ventennio di sfruttamento agricolo gestioni estremamente vantaggiose. Il primo affittuario⁸¹ s'impegna a consegnare annualmente al comune, per i 10 raccolti compresi fra il 1583 ed il 1592, 250 rubbi di grano il cui valore si attesta, dopo l'impennata dei prezzi conseguente alla carestia del 1589-1591, sui 6000 scudi⁸². L'entrata, oltre che consentire di versare agevolmente al vescovo i 600 scudi fissati come rendita della sua mensa, supera ampiamente l'attivo in precedenza derivato dalla selva. Tuttavia, dopo un secondo affitto decennale⁸³ in grado di assicurare ai fondachi comunali 220 rubbi di grano l'anno, i raccolti incominciano a crollare. Il depauperamento del suolo, l'atteggiamento di rapina nei confronti delle risorse legnose, la distruzione del patrimonio arboreo per l'introduzione della pratica della capitozza, la mancanza, infine, di investimenti per le ristrutturazioni poderali determinano rendite tanto inferiori alle attese che il nuovo affittuario, entrato nell'impresa nel 1603⁸⁴, già nel 1607 non è in grado di mantenere fede agli impegni contrattuali assunti col comune e nel

1608 riesce ad ottenere la salvifica rescissione del contratto prima della sua scadenza naturale, dopo, tuttavia, aver saldato i debiti già accumulati trasferendo al comune la propria abitazione⁸⁵. Lo stato di dissipazione delle risorse è, però, ormai tale che nessun privato considera vantaggioso gettarsi nell'impresa, cosicché il comune nel 1610 torna alla gestione diretta di tutta la proprietà⁸⁶. Ma la caduta inevitabile della rendita per il *trend* negativo dei raccolti, scarsi per tutto il Seicento (tab. 4), procura entrate non solo lontane dai 1088 scudi che aveva reso l'affida per pascolo del 1537, ma nettamente inferiori persino ai 600 scudi dovuti al vescovo.

tab. 4 - Ripatransone: raccolto dominicale della tenuta di Folcaria, 1618-1698

	1618	1628	1638	1668	1678	1688	1698
lavoratori n.	19	12	11	8	7	10	10
grano (a)	96	99	63	32	40	52	59
orzo (a)	14	9	22	5	5	10	8
fava (a)	-	3	-	0.1	1	1.3	0.6
panico (a)	(b)	6.2	6.1	-	2.2	1.4	1.5
miglio (a)	4.1	5.2	6.3	0.4	3.7	4	2.4
cece, veccia, cicerchia (a)	0.1	3.6	2	0.5	7.3	4.7	3.2
seme di lino(a)	0.4	1.7	0.6	0.7	-	0.7	0.2
lino (c)	60	-	573	94	26	142	127
ghiande(d)	91	-	101	-	-	-	-
granoturco(a)	-	-	-	-	-	1	0.5
frutta (e)	1.30	-	-	-	-	3.26	-
mosto (f)	-	-	-	-	-	3.1	-

(a) la prima cifra indica i *rubbi*, la seconda le *quarte*;

(b) il raccolto del panico non è distinto da quello del miglio;

(c) la misura è in *manne*; per il 1638 in *libbre*;

(d) la misura è in *piedi*;

(e) la prima cifra indica i fiorini, la seconda i baiocchi. Si tratta di fichi, pere fiorentine e pere cingolane, vendute alla marina;

(f) la prima cifra indica le *some*, la seconda i *barili*.

Fonte: A.C.R., *Entrate ed esito della Selva, 1617-1714*.

Nella seconda metà del Seicento lo sbilancio si attesta addirittura sui 450 scudi annui, con una passività individuale media, calcolata sempre sul totale della popolazione, di circa 5 bolognini⁸⁷. Il comune, stretto fra le richieste del vescovo e la necessità di non appesantire il già opprimente carico fiscale, desti-

na al finanziamento della rendita vescovile prima i proventi di altre terre comunali, poi della gabella della tratta e di quella della pesa⁸⁸, con effetti moltiplicatori, anziché risolutivi, sul debito pubblico. Finisce, perciò, coll'essere includibile l'imposizione periodica di collette, talvolta intimata dalle stesse autorità superiori⁸⁹ e capace di scatenare tumulti e proteste. Queste denunciano, con lucida consapevolezza, il carattere economicamente punitivo per il «popolo ripano»⁹⁰ della operazione di messa a coltura di Folcaria e chiedono, nella irreversibilità della situazione, il male minore, cioè che venga trasferita al vescovo non solo la rendita ma la piena proprietà della tenuta, sicché egli se ne accoli direttamente la gestione ed i connessi problemi di bassa redditività. In tal modo il comune verrebbe sgravato dall'obbligo a concorrere, con denaro derivante da imposte, al raggiungimento del tetto prefissato di rendita e, conseguentemente, «o resteriano abolite le dette gabelle o le entrate di quelle [...] si applicheriano a pagamento delli pesi camerati e ciascheduno di detti due modi saria di sollievo e sgravio alla comunità»⁹¹.

Ifavorevoli e i contrari. Con la stessa consapevolezza che accompagna l'analisi delle negative dinamiche economico-fiscali attivate dall'uso agricolo del territorio di Folcaria, la popolazione ripana percepisce i rischi connessi al diboscamento anche quando esso è ancora in fase di proposta. Il conflitto delle posizioni filtra eccezionalmente dalla stessa documentazione ufficiale. Ne è anomalo rivelatore il vescovo di Fermo con una relazione inviata a Roma forse fra 1570 e 1571⁹² in opposizione all'istituzione della diocesi di Ripatransone, la quale ha come sua fase qualificante appunto il taglio della selva, da cui deve ricavarsi il denaro, da una parte, per le spese correnti relative al progetto, per gli interventi urbanistici necessari all'adeguamento della "terra" al nuovo ruolo di città e di centro religioso-amministrativo, e, dall'altra, per il finanziamento *in perpetuum*, come si è visto, della mensa vescovile⁹³. L'interesse del presule a far cadere le aspirazioni ripane è così forte da spingerlo a farsi portavoce, autorevole ed ufficiale, dell'opposizione, di cui altrimenti non resterebbe che debole traccia. L'azione di questa, invece, è tanto accesa da autorizzare il prelado a prevedere foschi sviluppi di sangue e rivolte, posti peraltro in continuità con un inquietante omicidio avvenuto la notte di Natale dell'anno precedente. La gravità dell'episodio, il cui nesso con lo scontro in atto è solo implicitamente posto senza tuttavia essere confutato dalle autorità ripane nella loro controrelazione⁹⁴, lascia intravedere un clima di lotta feroce, che ha come antagonisti

«quidam divites» e «totus populus»⁹⁵. D'altra parte, anche i perversi effetti economico-sociali che l'operazione produrrà su quest'ultimo sono evocati con straordinaria lucidità e la consapevolezza di essi è così elevata e diffusa che il vescovo non teme di smascherare, con ammiccamento quasi divertito, l'inconsistenza delle promesse dei vertici cittadini. Costoro assicurano che il progetto risulterà vantaggiosissimo per l'intera comunità e soprattutto per i poveri che si vedranno sgravati, grazie alla rendita di 7000 scudi ricavati dalla vendita del legname e dati a censo, dai pesi camerati. Ma a ciò, con la sicurezza un po' ironica di chi conosce bene il carattere puramente strumentale e demagogico di simili programmazioni e sa di riferirle a destinatario altrettanto esperto, il prelado contrappone la facile profezia che «pauperes gravabuntur et Camera non satisfiet»⁹⁶. Ed anzi si spinge a denunciare anche l'uso distorto dei meccanismi istituzionali da parte dei vertici amministrativi perché non giunga in alto la voce decisa dell'opposizione popolare.

Basterebbe, a suo parere, convocare il consiglio detto «la Pubblica», dove sono presenti tutti i capifamiglia, perché essa emerga nella sua forza come è avvenuto quando è stata palesata dal grido «Pane, pane, non vescovo che il vescovo l'abbiamo»⁹⁷. Certo, il prelado chiede qui, in modo forse strumentale, la convocazione di un organismo, quale il Parlamento pubblico e generale, da tempo esautorato e di cui resta solo debole traccia già nello statuto del 1568 dove è sostituito dal più ristretto Consiglio generale⁹⁸; tuttavia è chiaro che gli Anziani temono, sulla questione, la partecipazione degli organi di rappresentanza allargata e persino del Consiglio generale, seppure costituito di soli 200 membri, per di più omogenei al gruppo di magistrato⁹⁹, ma capace di esprimere, sul tema, una fascia di opposizione eccezionalmente larga fino a comprendere un quarto dei votanti¹⁰⁰. Ed è esemplare l'abilità, ben attestata nei *Consigli comunali* relativi alla lunga storia della istituzione della diocesi ripana, iniziata nel 1485, e della correlata questione della dote vescovile, con cui il coinvolgimento appunto del Consiglio generale è eluso dall'anzianato e dal gruppo ristretto del Consiglio di cernita, anche quando la sua convocazione sia richiesta dalle autorità superiori o imposta da disposizioni statutarie¹⁰¹. Ne consegue un percorso decisionale volutamente mantenuto nelle mani del vertice dell'amministrazione.

Il fatto dà credito al quadro delineato dal vescovo di Fermo e rende evidente che il diboscamento di Folcaria e la sua conversione agricola, come fase di finanziamento del progetto di trasformazione di Ripatransone in città e centro

diocesano, sono l'esito della volontà politica di un gruppo ristretto di ripani, preminenti negli assetti del potere cittadino.

La loro fisionomia emerge nitida dalla documentazione, che risucchia invece nell'anonimato l'identità dei leaders dell'opposizione. Appartengono alla più illustre nobiltà locale, come i Benvignati ed i Boccabianca¹⁰², alla fascia più alta dei possidenti, come Giovan Francesco Blasi e Garofano Garofani¹⁰³, sono esponenti delle professioni, come il capitano Rocco Benaia¹⁰⁴ e Giovan Battista Mauro, *doctor utriusque iuris*¹⁰⁵, taluni godono di strette relazioni col potere centrale attraverso canali o economici ed amministrativi, come Tranquillo Pacifico¹⁰⁶ o personali, come Ascanio Condivi¹⁰⁷. Si tratta, insomma, dell'apice del ceto dominante locale che, fra XV e XVI secolo, è proiettato ad accrescere la sua rilevanza attraverso la promozione del proprio ruolo negli equilibri amministrativo-politici del Piceno meridionale. L'istituzione della diocesi sottrae, infatti, l'area fra Aso e Tesino alla condizione marginale di fascia periferica sia dell'Ascolano che del Fermano, le fa assumere la visibilità e l'autonomia entità di territorio locale¹⁰⁸, eleva il suo centro alla dignità di città come Ascoli e Fermo nello stesso momento in cui gli subordina una cospicua circoscrizione. In virtù di tale riorganizzazione territoriale i ceti dominanti ripani vengono a guadagnare una posizione notevolmente vantaggiosa nella gerarchia del prestigio e della dignità nobiliare picena. E si tratta non di un guadagno formale, ma di una concreta premessa per la conquista di quella eminenza extramunicipale di cui ha parlato Bandino Zenobi¹⁰⁹, edificabile anche sulla capacità d'inserirsi nel più vasto reticolo amministrativo, laico ed ecclesiastico, dello Stato¹¹⁰. L'elevazione di Ripatransone a città e sede vescovile, insomma, in quanto consolida la rilevanza delle cariche pubbliche locali, di cui è accresciuto il potere reale, e, nel contempo, allarga le opportunità di carriera, attraverso il più stretto intreccio col governo centrale, viene a costituire il punto qualificante del processo di consolidamento di ceto realizzato dalla nobiltà ripana nel Cinquecento.

Il diboscamento di Folcarìa è operazione tutta interna e funzionale a tale processo e, pertanto, motivata da finalità eminentemente politiche e di gruppo. Certo, non mancano, per il ceto dominante, anche occasioni immediate di accumulazione, rappresentate dall'ottenimento dell'affitto delle terre ancora vergini e, perciò, come si è visto, altamente produttive¹¹¹, dall'amministrazione dei beni, una volta depauperati e rientrati sotto la diretta gestione comunale¹¹², dall'aumento della quantità di frumento versato all'Abbondanza e da

amministrare¹¹³; tuttavia si tratta di vantaggi talvolta limitati nel tempo (come nel caso degli affitti), talvolta precari (come nel caso della diretta gestione comunale) e, comunque, sempre secondari nel motivare decisioni ed azioni. Né queste risultano determinate da valutazioni economiche più ampie (incremento della produzione cerealicola, etc.) o, per così dire, di sistema, da vettori macro-strutturali necessitanti (carestie, incremento demografico, aumento dei prezzi dei cereali, etc.), i quali restano estranei al processo decisionale limitandosi a creare le condizioni esterne favorevoli all'attuazione delle decisioni. Queste, invece, sono mosse da ragioni tutte autogene e chiuse nelle finalità di rafforzamento ed ampliamento del ruolo di potere della élite locale. Essa, in un'ottica esasperatamente antropocentrica¹¹⁴ e finanche egocentrica, vede nelle querce di Folcarìa una risorsa puramente strumentale all'affermazione socio-politica di sé e a tal fine, contro la volontà e gli interessi generali e fuori da ogni prospettiva di conservazione e rigenerazione, mette in atto comportamenti dissipatori, estranei alle regole d'uso tradizionali secondo cui la comunità aveva governato, fruito e rinnovato quella risorsa. Noncurante dell'impatto ambientale e socio-economico dell'operazione di taglio, lascia che il prezzo della propria ascesa venga pagato dall'alto numero di pastori che, privati delle fonti alimentari per il bestiame, sono costretti ad una rapida riconversione, forse alla proletarizzazione, e dalle generazioni successive le quali, chiamate a lottare con un ambiente degradato ed impoverito, si vedono costrette a riequilibrare, per via fiscale, l'insufficienza produttiva di una tenuta agricola sempre più incapace di garantire il tetto di rendita per essa prefissato, e sempre più disperatamente lontana dalla sua antica forza di generatrice di reddito diffuso.

Note

Abbreviazioni usate: A.S.A. = Archivio di Stato di Ascoli Piceno; A.S.F. = Archivio di Stato di Fermo; A.C.R. = Archivio storico comunale di Ripatransone; A.V.R. = Archivio storico vescovile di Ripatransone.

1 S. Anselmi, *Diboscamento e politica del grano fra Quattrocento e Settecento nell'area marchigiana*, in A. Guarducci (a cura di), *Agricoltura e trasformazioni dell'ambiente, secoli XIII-XVIII*, Atti dell'undicesima settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" di Prato, Firenze 1979, p. 451.

2 S. Anselmi, *Diboscamento*, cit., p. 45.

3 Per la determinazione concettuale di "civiltà del legno" anche nelle sue coordinate

spazio-temporali, J. Radkau, *Fine delle risorse rinnovabili? Economia del legno e foreste fra Sette e Ottocento*, in A. Caracciolo e G. Bonacchi (a cura di), *Il declino degli elementi*, Bologna 1990, pp. 187-202. Utile anche M. Devèze, *L'équilibre agro-sylvo-pastoral du XIIIe au XVIIIe siècle en Europe moyenne et Europe méridionale*, in A. Guarducci (a cura di), *Agricoltura*, cit., pp. 333-343.

4 J. Radkau, *art. cit.*, p. 192.

5 A.S.F., Prefettura del Tronto, b. 9, *Elenco dei boschi esistenti nel Comune di Fermo; Discarica sulle domande fatte dal Signor Ispettore de' boschi colla sua circolare del 19 ott. 1814 n. 7*. Per le posizioni del Valeriani, O. Valeriani, *Memorie relative all'Agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in F. Re, "Annali di Agricoltura", t. XIII, Milano 1812, pp. 59-88, 97-138 e dello stesso autore *Memorie per la storia dell'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, *ibidem*, t. XIX, pp. 45-86, 150-175. Cfr. V. Miotti, *Osservazioni delle due Marche di Ancona e di Fermo che formano i dipartimenti del Metauro, Musone, Tronto*, *ibidem*, t. VII, pp. 147-178. Sull'indirizzo culturale ed agronomico di questi autori, B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino 1974, pp. 198-216.

6 Un quadro sinottico dei prezzi dei principali prodotti sulle piazze di Ascoli e Fermo, in *Prospetto dei prezzi del Dipartimento del Tronto*, in F. Re, "Annali di agricoltura", cit., t. XIII, pp. 233-237.

7 Polmoniti, bronchiti e pleuriti determinano il 17% dei decessi nel 1887 ed il 20% nel 1890: F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Roma 1967, tab. XXXVIII.

8 G. Valenti, *Rimboschimento e proprietà collettiva*, in *Studi di politica agraria*, Roma 1914, p. 16.

9 F. Bonelli, *op. cit.*, t. XLIX.

10 F. Bonelli, *ibidem*.

11 La ferrovia Ascoli-Porto d'Ascoli viene attivata nel 1886. Per l'intensificazione dello sfruttamento del legname dell'alta valle del Tronto, proveniente soprattutto dal comune montano di Acquasanta, A.S.A., Comunale 1873, b. 15; Club Alpino Italiano, *Guida della provincia di Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno, 1889, p. 125.

12 *Prospetto dei prezzi del dipartimento del Tronto*, cit.

13 *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, tomo II, Roma 1884, pp. 687-694; cfr. pp. 372-377.

14 S. Anselmi, *Diboscamento e politica del grano*, cit.

15 Lo indicano i dati catastali disponibili, relativi ad una campionatura quantitativamente ristretta ma qualitativamente significativa. A Montalto, area del Piceno centrale, dove la geografia altocollinare e la struttura socioeconomica sostenuta dalla predominanza di piccoli e piccolissimi proprietari rendono più lenti che altrove i processi di adeguamento agrario, già nel 1598 le selve coprono soltanto l'1,81% della superficie agraria, contro il 4,89% del 1520: si veda O. Gobbi, *La proprietà terriera a Montalto nel XVI secolo*, in "Piceno", XI, 2 (1987), pp. 19-49. Negli stessi anni, sui 914 ettari appartenenti al Capitolo metropolitano di Fermo, proprietà ecclesiastica e dunque probabilmente più conservativa di quella laica, non c'è nessuna selva, seppure nuclei di boschi di querce sopravvivano in mezzo ai coltivi nel 41,2% della proprietà: si veda C. Verducci, *La proprietà terriera del Capitolo metropolitano di Fermo tra XVI e XVIII secolo*, in "Proposte e ricerche", 9 (1982), pp. 9-

15. Totalmente privo di aree boschive, infine, risulta nel 1652 il territorio costiero di San Benedetto, nonostante la fortissima incidenza delle proprietà pubbliche ed ecclesiastiche che coprono poco meno della metà della superficie censita: si veda G. Cavezzi, *Il catasto di San Benedetto del 1652*, Ripatransone 1992.

16 Un quadro complessivo storico-geografico, con ampi riferimenti bibliografici, in M. Dean, *Il quadro geografico-ambientale*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche, Storia d'Italia, Le Regioni*, Torino 1987, pp. 19-26.

17 Si veda in particolare, *Diboscamento e politica del grano*, cit.; *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica*, in S. Anselmi (a cura di), *Inseguimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi 1985, pp. 19-83.

18 Si veda, in particolare, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in S. Anselmi (a cura di), *Nelle Marche centrali*, Jesi 1979, vol. I, pp. 97-172; *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella legazione d'Urbino nei secoli XVII e XVIII*, estratto da "Quaderni storici", 28 (1975).

19 A. Caracciolo, *L'ambiente come storia*, Bologna 1988, p. 26. L'opera è fondamentale per la delimitazione del dibattito teorico in atto. Altrettanto rilevanti: Idem, *Il "luogo" di una storia ambientale*, in A. Caracciolo e G. Bonacchi (a cura di), *Il declino degli elementi*, cit., pp. 13-18; Idem, *Tipi di colture, modi di gestione e paesaggio*, in A. Guarducci (a cura di), *Agricoltura e trasformazione*, cit., pp. 480-488; D. Moreno, *Storia e archeologia forestale*, in "Quaderni storici", 49 (1982), pp. 7-15; Idem, *Boschi, storia e archeologia: riprese, continuità, attese*, in "Quaderni storici", 62 (1986), pp. 435-444.

20 G. Barbero, *Nuovi approcci di ricerca nello studio dei problemi ambientali*, in F. Beato (a cura di), *La valutazione d'impatto ambientale. Un approccio integrato*, Milano 1991, pp. 17-19; F. Beato, *Il "Wolf's Paradigm" e la differenziazione sociale degli impatti*, *ibidem*, pp. 159-204.

21 E. Bianchi, *Comportamento e percezione dello spazio ambientale*, in G. Corna Pellegrini (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Milano 1987, p. 549.

22 *Storia ed archeologia forestale*, cit., p. 8.

23 *L'ambiente come storia*, cit., p. 24.

24 Per i caratteri di tali formazioni boschive e lacustri, frequenti lungo la costa marchigiana-abruzzese in età moderna, F. Taffetani, *Modificazioni dell'ambiente dal XVII secolo ad oggi in un tratto del litorale medio-adriatico*, in "Proposte e ricerche", 26 (1991), pp. 270-283. Si veda anche E. Biondi, J. M. Gehu, S. Ballelli, *La vegetazione della Sentina di Porto d'Ascoli: un ambiente umido da recuperare*, in "Micologia e vegetazione mediterranea", 3 (1), 1988, pp. 31-46.

25 L'area si estende per 194 *rubbia* (A.S.A., Comunale, *Catasto Montepandone*, 1703). Il *rubbio* è composto di 8 *quarte* e la quarta equivale ad are 123,134900: si veda A. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino 1883, p. 43.

26 A.S.A., Comunale, *Instrumenta*, 422, cc. 5-7v; 423, cc. 117v-120. *Riformanze*, 59, c. 144v; cfr. S. Loggi, *Montepandone, Porto d'Ascoli. Storia di un territorio*, Centobuchi 1992, p. 125.

27 Informazioni essenziali in S. Loggi, *op. cit.*, pp. 129-142.

28 Dismembrata dalla proprietà dell'Abbadia di Farfa, la selva di Rovetino va a costituire, nel 1586, la porzione più rilevante dei beni della mensa vescovile dell'erigenda diocesi di Montalto (G. Papa, *Sisto V e la diocesi di Montalto*, Ripatransone 1985, p. 68; G.

Amadio, *Toponomastica marchigiana*, vol. II, Ascoli Piceno 1953). Sebbene nell'ultimo decennio del Cinquecento sia sottoposta, in seguito a quell'evento, ad uno sfruttamento intenso, sia perché fornisce tutto il legname necessario al vasto piano urbanistico voluto da Sisto V per l'adequamento di Montalto al suo nuovo ruolo di centro di diocesi e di preside (G. Papa, *Sisto V*, cit., pp. 140-197, in particolare p. 183), sia perché ne è avviata una rapida messa a coltura da parte del primo vescovo Giovannini (*Relazione di mons. Giovannini della visita pastorale del 1589*, in G. Papa, *Sisto V*, cit., p. 261), essa è l'unica tra le formazioni forestali prese in esame a mantenere indistinto nel tempo un ampio nucleo del patrimonio originario.

29 A.C.R., *Consigli*, 3 marzo 1560.

30 In A.C.R., *Catasti 1520*, l'estensione di 148 salme per Folcaria e 45 per Cose. Altre fonti, ad es., A.V.R., *Processo originale per l'erezione della diocesi*, c. 36, attestano 200 salme. Si tratta di «salma ad semen» la cui corrispondenza a misura di superficie è di difficilissima determinazione. In epoca posteriore salma è sinonimo di rubbio ed equivale ad ha 1,797 (L. Vannicelli Casoni, *Compendio dei ragguagli delle diverse misure agrarie locali dello Stato Pontificio*, Roma 1850, p. 117). Nel caso di permanenza di valore, si avrebbe una estensione di ha 359,4. La misura non dovrebbe essere lontana dalla realtà, considerato che la tenuta, allibrata sotto l'intestatario Merli, enfiteuta, nel 1855 è di ha 582 (A.S.A., *Catasti*, Ripatransone). A tale data, tuttavia, il nucleo originario si è ampliato per l'acquisto di appezzamenti minori, di cui resta indeterminata l'estensione (cfr. A.C.R., *Consigli*, 5 apr., 13 ag., 21 sett. 1567; 8 ag., 15 sett. 1568).

31 Per la collocazione di San Benedetto nella geografia politica del Piceno, G. Nepi (a cura di), *San Benedetto del Tronto*, Ascoli Piceno 1989, pp. 101-164.

32 S. Anselmi, E. Biondi, R. Paci, *Foreste e boschi nella bassa Vallesina del '400: fonti cartografiche e resti sub-fossili*, in "Quaderni storici", 49 (1982), pp. 157-163. Ancora agli inizi dell'Ottocento la specie *robur* è la più abbondante nel Piceno: O. Valeriani, *Memorie per la storia dell'agricoltura nel dipartimento del Tronto*, cit., p. 171.

33 Nel 1553 vengono vendute per 4000 scudi le querce della selva Cose: A.C.R., *Consigli*, 3 sett., 18 ott., 3 nov. 1553. Considerato che il valore medio di una quercia si aggira sui 3 scudi, se ne sono abbattute circa 1300. Ad esse vanno aggiunte le 1191 querce in piedi alla verifica immediatamente successiva al taglio (A.C.R., *Consigli*, 24 ag. 1568). Si ottiene un patrimonio arboreo originario di circa 2500 esemplari. Tenuto conto, infine, che l'estensione di Cose è poco più di un terzo di quella di Folcaria, non sembra azzardato dedurre che il numero degli esemplari presenti in quest'ultima oscilla fra gli 8000 ed i 9000. Il dato non contrasta con il prezzo di vendita di 20000 scudi.

34 A.C.R., cassetta VI, documento XVII, *Copia decreti et litterarum pro venditione arborum D. Tranquillo*. Si noti che qui, come in altri documenti, le querce sono indicate anche col nome generico di arborea.

35 A.C.R., *Consigli*, 2 sett., 21 ott. 1560; 25 febb., 9 apr., 13 magg. 1564; Cassetta VI, doc. XVII, cit.

36 A.C.R., *Consigli*, 30 dic. 1560, 5 dic. 1563, 24 ag. 1568.

37 Sull'importanza dell'allevamento suino, ancora in età moderna, nell'Italia centro-meridionale, A. Manzi, *Boschi di querce ed allevamento di suini in Abruzzo: secoli XV-XIX*, in "Proposte e ricerche", 22 (1989), pp. 52-58.

38 A.C.R., *Consigli*, 16 apr. 1564.

39 Per un'analisi più puntuale, O. Gobbi, *Il taglio del bosco: storia di una selva picena nella ristrutturazione economico-sociale del XVI secolo*, negli atti del convegno "Storia locale e pluralità delle fonti", tenuto a Fermo dal 5 al 7 giugno 1992, in corso di stampa. Sull'uso pabulare dei boschi nelle Marche d'età tardo-medioevale, S. Anselmi, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, in "Studi Urbinati", nuova serie, B, 2, 1975, pp. 31-71.

40 A.C.R., *Consigli*, 13 dic. 1563; cfr. *ibidem*, *Consigli*, 32, c. 16.

41 Esse vengono chiamate "sterpi": A.C.R., *Consigli*, 3 nov. 1553.

42 A.C.R., *Consigli*, 32, cc. 15-16v.

43 A.C.R., *ibidem*.

44 A.C.R., *Consigli*, 3 marzo 1560.

45 A.V.R., *Processo originale*, cit.; A.C.R., *Consigli*, 12 febr. 1571, *Instrumentum dotis episcopalis*. Si veda anche G. Papa, *L'erezione della diocesi di Ripatransone*, Fano 1976.

46 A.C.R., *Consigli*, 31 genn. 1565.

47 A.C.R., *Consigli*, 24 febr. 1565.

48 A.C.R., *Consigli*, 3 ag. 1582.

49 Cfr. capitolato del contratto di vendita in A.C.R., *Consigli*, 31 genn. 1565, e 3 ag. 1582.

50 A.C.R., Cassetta VI, doc. XXIX, *Atto di vendita di Folcaria a Buratti di Senigallia e Baldassarre Nucci di Jesi*.

51 A.C.R., *Consigli*, 30 dic. 1560 e 5 dic. 1564.

52 A.C.R., *Consigli*, 30 sett. 1591. A tale data risulta che «tutto il legname trovasi da mezza selva in sotto e da quella in su non trovasi da 200 arbori [...] generalmente si trovano in detta selva: arbori della prima sorte che sono venuti a frutto 1200, arbori mezzani 230, perazze 85, sterperelle piccole non numerate possono essere 500».

53 A.C.R., *Consigli*, 18 sett. 1578.

54 A.C.R., *Consigli*, 15 maggio 1580. Per la tecnica del "taglia e brucia", E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi*, Torino 1981, pp. 3-100.

55 A.C.R., Cassetta V, doc. XVI, *Lettera di Ottavio Santa Croce sull'ordine di certa legna da trasportarsi alla spiaggia di Grottammare*.

56 A.C.R., Capitolato del contratto di vendita, cit.

57 A.C.R., *Consigli*, 11 sett. 1605, 21 genn. 1606.

58 Cfr. nota n. 52.

59 A.C.R., *Instrumenta*, 1596-1609, cc. 191-192.

60 G. Salvi, *La scalvatura della cerreta nell'alta valle del Trebbia. Note dalle fonti orali*, in "Quaderni storici", 49 (1982), pp. 148-156.

61 Per essa, G. Salvi, *art. cit.*; D. Moreno, *Querce come olivi: sulla rovericoltura in Liguria tra XVIII e XIX secolo*, in "Quaderni storici", 49 (1982), pp. 108-136.

62 Si veda il caso esaminato da D. Moreno, *Querce come olivi*, cit., in particolare pp. 123-128.

63 A.C.R., Cassetta II, doc. LVIII, cc. 34-35.

64 In un memoriale del 1681 il vescovo sostiene che «le terre suddette non sono nello stato primiero in cui furono assegnate, ma al presente si trovano dissipate e distrutte»: A.V.R., *Inventaria aliaque iura Mensae Episcopalis*, c. 84v. Cfr. A.C.R., *Miscellanea VII*,

E/15, fasc. 4, *Memoriale 1727*; *ibidem*, Cassetto II, doc. LXII.

65 Si veda *Strumento di locazione a G. Francesco Bonohomo*, in A.C.R., *Consigli*, 4 febb. 1583; a G. Francesco Blasio in A.C.R., Cassetto VI, doc. XXXIII ed in particolare *Instrumento di enfiteusi perpetua tra la comunità di Ripa ed il Signor P. F. Berardi*, in Cassetto II, doc. LVIII.

66 Si veda in particolare, *Instrumento enfiteusi perpetua tra la comunità di Ripa ed il Signor P. F. Berardi*, cit., capitolo 8°.

67 In taluni casi è il vescovo, fruitore della rendita dei terreni, a reagire fino ad aprire liti formali: A.C.R., *Miscellanea VII*, E/15, fasc. 2, *Memoria indirizzata alla Sacra Congregazione*.

68 Nel 1740 se ne abbattono 95: si veda *Instrumento d'enfiteusi perpetua tra la comunità di Ripa ed il Signor P. F. Berardi*, cit., cc. 36-37v.

69 Si propone il divieto «per la penuria di legna che ci troviamo poi della stirpazione della selva»: A.C.R., *Consigli*, 27 magg. 1584; egualmente si parla di «maxima penuria lignorum» in *Consigli*, 19 sett. 1588.

70 A.C.R., *Consigli*, 14 sett. 1567, 14 nov., 19 genn. 1568.

71 A.C.R., *Consigli*, 5 dic. 1563.

72 A.C.R., *Consigli*, 22 magg. 1578.

73 A.C.R., *Uscite straordinarie 1599-1619*, c. 57.

74 Ripatransone nel 1571 conta 1100 fuochi: A.V.R., *Processo originale per l'erezione del Vescovado e Cattedrale*, cit.; cfr. G. Papa, *L'erezione della diocesi di Ripatransone*, cit., p. 97.

75 Così risulta dai libri di contabilità: A.C.R., *Entrate ed esito della selva 1617-1714*. Una conferma potrebbe forse trovarsi nel numero delle case coloniche, 6 alla fine del primo decennio del 1610. Cfr., A.C.R., *Consigli*, 10 genn. 1606, 8 febb., 2 ag. 1607.

76 Per il precoce indebitamento dei lavoratori di Folcarìa cfr. A.C.R., *Entrate ed esito della selva 1617-1714*.

77 Dati quantitativi analitici in O. Gobbi, *Il taglio del bosco: storia di una selva picena nella ristrutturazione economico-sociale del XVI secolo*, cit.

78 A.C.R., *Libro d'entrate 1537-1538*, sotto le voci: *affide di bestiame nella selva Folcarìa e entrate ordinarie*: queste ultime nel 1537 ammontano a 5269 scudi.

79 Applicando ai 1100 fuochi contati nel 1571 l'indice medio di 4,5 unità per fuoco, si ottengono 4950 abitanti.

80 Anche secondo un teste del processo per l'erezione della diocesi le previsioni del raccolto sono buone «cum solum sit recens numquam cultum ac loco admodum fertili situm»: A.V.R., *Processo originale*, cit., c. 36.

81 Si tratta di Giovan Francesco Bonohomo. Il contratto in A.C.R., *Consigli*, 1583, cc. 35-38.

82 Durante la carestia si registrano prezzi anche di 40 scudi il rubbio (= circa 2,10 ql.); nel decennio successivo al 1595 il prezzo si attesta sui 24 scudi il rubbio: A.C.R., *Consigli*, 23 dic. 1590 e 31 ag. 1607.

83 È stipulato con Giovan Francesco Biasi ed è conservato in A.C.R., Cassetto VI, doc. XXXIII.

84 È l'illustre Luca Benaia; egli s'impegna a versare al comune 170 rubbi di grano l'anno, quantità inferiore a quella degli affittuari precedenti, tuttavia ormai fuori dalle possibili

lità produttive del territorio. Il contratto in A.C.R., *Instrumenta 1596-1609*, cc. 190-193.

85 Per la trattativa col comune, A.C.R., *Consigli*, 31 ag. e 23 dic. 1607; 12 ag., 3 sett., 6 sett. 1608: Per la vendita della casa, *ibidem*, *Instrumenta 1596-1609*, cc. 320-321v e *Consigli*, 11 nov. 1608.

86 A.C.R., *Consigli*, 30 sett. 1608. Il contratto fra comune e vescovado in A.V.R., *Inventaria aliaque iura Mensae Episcopalis Ripae*, cit., cc. 103-104. La conduzione diretta da parte del comune durerà fino al 1729, quando i beni verranno dati in enfiteusi perpetua a Pier Francesco Berardi. Per le vicende successive, fino all'enfiteusi Merli, si veda A.V.R., *Iura Mensae Episcopalis*, vol. I, cc. 19-22.

87 A.V.R., *Inventaria aliaque iura Mensae Episcopalis*, cit., c. 79v. La popolazione ripana nel 1656 è di 3564 abitanti che diventano 3670 nel 1701: così risulta in F. Corridore, *La popolazione dello Stato pontificio*, Roma 1906.

88 A.V.R., *Inventaria aliaque iura Mensae Episcopalis*, cit., cc. 79v-80, 83.

89 A.V.R., *ibidem*, cc. 90-93v.

90 Un ricorso, anonimo, a difesa dei «poveri abitanti di Ripa» in A.V.R., *Inventaria aliaque iura Mensae Episcopalis*, cit., cc. 82-83. La veridicità dei suoi contenuti è sostanzialmente confermata dalle controdeduzioni del vescovo, *ibidem*, cc. 84-85.

91 Così propongono gli estensori del ricorso anonimo sopra citato, c. 83.

92 A.V.R., *Obiectiones partis adversae videlicet Episcopi firmani*, in *Inventario della Cattedrale di Ripatransone riformato in sacra visita 1826*, cc. 5-9. Per la datazione si veda G. Papa, *L'erezione della diocesi*, cit., p. 153.

93 Il costo dell'operazione diocesi viene quantificato, nel 1571, in 27000 scudi, 7000 in più rispetto al ricavato dalla vendita della selva di Folcarìa: A.C.R., *Consigli 1571-1574*, cc. 280-281. Per la dote vescovile si veda A.V.R., *Instrumentum dotis pro episcopatu*, in *Processo originale*, cit., cc. 46-53. Cfr. A.C.R., *Consigli*, 12 febb. 1571, cc. 7-15.

94 Esse non smentiscono il fatto, ma si limitano a capovolgere l'argomento attribuendo i disordini alla scarsa vigilanza del vescovo ed al suo assenteismo: A.C.R., Cassetto IX, *In erectione novae Eccl. Cathedralis pro Universitate terrae Ripetransonis contra Ep.um Firmanum*, già analizzato in G. Papa, *L'erezione della diocesi*, cit., pp. 155-156.

95 A.V.R., *Obiectiones Partis adversae*, cit., c. 6; il vescovo esordisce dicendo: «Ista erectio ponitur nomine Communitatis et Populi, sed totus populus contradicit, exceptis quibusdam divitibus».

96 A.V.R., *Obiectiones partis adversae*, cit., c. 6.

97 *Ibidem*.

98 A.C.R., *Statuta seu constitutiones municipales communitatis Ripae Transonis*, Ancona 1568, I, r. 61.

99 Per le connotazioni del Parlamento generale, tipico dei governi larghi, vitali nei comuni marchigiani fino al XV sec. ed oltre, per il suo evolversi nel Consiglio generale, nonché per le funzioni e le caratteristiche socio-politiche di questo ultimo, B. G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Bologna 1976, pp. 62-69; Idem, *Dai governi larghi all'assetto partiziale*, Urbino 1979.

100 Si veda, ad es., A.C.R., *Consigli*, 17 magg. 1567.

101 Per la ricostruzione del percorso, oltre ai *Consigli*, si veda G. Papa, *L'erezione della diocesi*, cit., in particolare pp. 61-79, 118-120, 127-128, 142-143. L'unica approvazione del disegno da parte degli organi più rappresentativi del comune risale al 1485 ed essa matura

in un contesto politico-militare di forte scontro con Fermo. Il clima, tuttavia, viene radicalmente a mutare nella seconda metà del secolo successivo, quando il progetto diventa operativo. Si veda G. Papa, *L'erezione della diocesi*, cit., pp. 17-23. Per la specifica questione dotale, si veda A.C.R., *Consigli*, 21 magg., 23 magg., 27 magg. 1559, 5 mar. 1560.

102 G. Papa, *L'erezione della diocesi*, cit., pp. 6, 9, 15, 16. G. M. Boccabianca, *Le nobili famiglie ripane*, Ripatransone 1929.

103 Quest'ultimo è proprietario di 3 case nel centro cittadino, di 5 poderi con strutture abitative e di altri appezzamenti sparsi per un estimo catastale complessivo di 2289 scudi. G. F. Blasi è proprietario di 5 case e di terra per un estimo complessivo di 678 scudi: si veda A.C.R., *Catasto 1605*.

104 Per il ruolo di questo personaggio si veda G. Papa, *L'erezione della diocesi*, cit., pp. 40-44, 79.

105 Cfr. G. Papa, *L'erezione della diocesi*, cit., pp. 71-72.

106 Fu commissario della camera apostolica per esigere la gabella imposta nel 1541 contro i turchi, trattò con i veneziani per la vendita delle querce di Folcaria, ebbe incarichi amministrativi da parte della diocesi di Fermo: cfr. G. Papa, *L'erezione della diocesi*, cit., pp. 49-50.

107 Allievo ed amico di Michelangelo Buonarroti, è famoso come suo biografo. Per riferimenti più analitici, anche bibliografici, G. Papa, *L'erezione della diocesi*, cit., pp. 33-36.

108 Per la determinazione del concetto, G. Di Méo, *Genesi del territorio locale: complessità dialettica e connessione spazio-temporale*, in "Proposte e ricerche", 29 (1992), pp. 7-27.

109 B. G. Zenobi, *Il sommerso delle classi al potere in antico regime*, Milano 1984, pp. 93-129.

110 Per queste dinamiche nella società pontificia d'età moderna, oltre a B. G. Zenobi, *Il sommerso*, cit., E. Irace, *Un ceto eminente pontificio tra governo della città e itineranza professionale: Perugia nel Cinque e nel Seicento*, in "Proposte e ricerche", 32 (1994), pp. 30-45.

111 Anche la scelta di questo tipo di gestione è il risultato finale di uno scontro violento fra chi intende affidare tutte le terre ad un unico affittuario, chi vuole frazionarle in 8 affitti più piccoli, chi, infine, chiede che vengano distribuite «ad fumantes». La soluzione finale, raggiunta anche in forza dell'intervento del governatore del presidato, favorisce i gruppi socialmente ed economicamente più forti: A.C.R., *Consigli*, 16 magg. 11 lugl., 25 lugl., 8 ag., 15 ag., 21 ag., 25 ag. 1593.

112 Nel ricorso anonimo in A.V.R., *Inventaria aliaque iura Mensae Episcopalis*, cit., alla c. 83 si sostiene che i governanti del comune non recedono dall'affitto «chi per non disgustare Ms. Vescovo pro tempore, chi per non privarsi degli utili che cava dall'amministrazione di detti beni».

113 Sull'Abbondanza e sul controllo, da parte dei ceti dominanti, della circolazione e del commercio del grano, R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella legazione d'Urbino nei secoli XVII e XVIII*, cit.

114 Per antropocentrismo e percezione dell'ambiente, D. e R. Groh, *Natura e ottimismo storico agli esordi della modernità: le radici religiose di una crisi attuale*, in A. Caracciolo e G. Bonacchi (a cura di), *Il declino*, cit., pp. 19-37.

Chiusure, conflittualità e autonomia del ceto dirigente nella Macerata del Settecento

di Francesca Paoloni

1. *Premessa*. Qualificata come "magna" nelle Costituzioni Egidiane del 1357 e "civitas in primo gradu" nella Congregazione Generale della Marca del 1759¹, Macerata era, nella gerarchia dei corpi locali, fra le maggiori comunità "immediate subiectae" al dominio pontificio, il quale vi aveva stabilito, nel XV secolo, la sede definitiva del Governatore Generale e della sua Curia², elevandola così al ruolo di capitale della Provincia della Marca.

In quanto città "immediate subiecta", Macerata manteneva poteri "sovrani" di tipo politico-amministrativo e giudiziario, implicanti il governo e la giurisdizione sulle comunità "mediate subiectae" del contado³, in gran parte esclusi dal controllo del potere centrale e divenuti appannaggio della nobiltà civica locale, che, attraverso il controllo degli organi comunali, dominò, in antico regime, la vita politica ed economica, urbana e soprattutto del contado, dove aveva concentrato i propri interessi.

Alla "chiusura di ceto", sancita formalmente dagli organi ufficiali alla fine del '500⁴, faceva riscontro il progressivo inarrestabile accentramento della proprietà terriera in mano ai nobili, che estesero i loro possedimenti, tra XVI e XVIII secolo, dal 67% all'85% della proprietà laica e divennero affittuari ed enfiteuti delle proprietà ecclesiastiche. All'interno di questa dinamica le famiglie "di Credenza" concentrarono dal 36% al 78% della proprietà nobiliare⁵.

Il grado di Credenza era il principale della città⁶ e consentiva a chi lo rivestiva di acquistare la qualità ed il titolo di patrizio. Esso doveva concedersi solamente "a persone riguardevoli, così nelle qualità del corpo, come dell'animo", a garanzia delle quali ne erano esclusi i nati da "inlegittimo matrimonio" e coloro che esercitassero "arte meccanica, o vile"⁷. I *Credenzieri* formavano il "Consiglio di Credenza" - due esponenti al massimo per ogni famiglia (*Statuto*, l. I, r. VI) - che aveva monopolizzato le funzioni e le cariche pubbliche più

«Proposte e ricerche», fascicolo 34 (1/1995)